

ALDO SCARAMAL

Gigetto Beccuti

« E pare stella
che tramuti loco »





ALDO SCAMARAL

*GIGETTO
BECCUTI*

*Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or subito foco,
movendo li occhi che stavan sicuri
e pare stella che tramuti loco.*

Paradiso XV, 13-16

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

PROPRIETÀ RISERVATA

Scuola Tipografica Salesiana - Torino, 1940 XVIII.

A
BABBO E MAMMA
QUESTE PAGINE
PERCHÈ NELLA TRISTE SOLITUDINE
LI CONFORTI
IL BENE CHE NEI GIOVANI
DAL LORO GIGETTO
S'IRRADIA

★

CAPITOLO I.

Sembianza onesta.

Aveva undici anni, alto e robusto, bruni e ondulati i capelli; gli occhi ed il volto illuminati d'un sorriso buono e schietto.

Amava trastullarsi fanciullescamente e ciò sorprendevasi anche perchè al primo aspetto appariva un giovanotto sulla quindicina: età in cui si assume generalmente un contegno più sostenuto e si ha la preoccupazione di ostentare una personalità.

I suoi compagni di gioco e di scherzi bonari e gustosi, oltre all'inseparabile cuginetto Vittorio, che per primo gli aveva ispirato amore al collegio e gli era stato guida preziosa

nell'inizio della nuova vita, erano tutti quelli delle classi inferiori, che non osano mettere piede nel cortile ove la gran massa si agita come mare in tempesta, ove dieci palloni almeno volano ed urtano contro tutti gli angoli e tutte le teste.

Ricordo di averlo veduto la prima volta alla stazione di Torino; la sua prestanta fisica mi sorprese ma destò il mio più vivo interesse l'osservarlo tutto giulivo, con in testa il cappello di papà e salterellargli attorno schivando bellamente la mano che cercava riprendere l'indumento tolto di sorpresa.

Non pensavo certo che l'indomani mi si sarebbe presentato in classe, serio e dignitoso, per avere un posto tra i miei allievi di prima ginnasiale.

L'episodio mi parve allora una promessa.

È raro infatti trovare un giovane, di famiglia signorile e distinta, circondato d'un affetto che difficilmente s'immagina, affetto perfettamente compreso e ricambiato, che venga in collegio così sereno ed allegro e si ambienti presto e bene.



Nel giorno della prima Comunione.

Tanto presto e bene che il papà potè avere il dubbio che il suo « Giletto » avesse preso il collegio troppo dal lato... sportivo! E si diceva lieto, a un mese dall'inizio dell'anno scolastico, di aver avuto prova che il figlio non trascurava alcuno dei suoi doveri.

Stava molto volentieri in collegio; l'ambiente grande ma familiare non lasciò luogo a rimpianti e a nostalgie, frequenti e naturali nella maggior parte dei nuovi convittori.

Cresciuto fino allora delibando la squisita tenerezza di babbo e mamma egli era nelle condizioni migliori per intendere subito, come intese, l'affetto paterno e fraterno con cui i Superiori seguono e conducono per mano ognuno dei giovani loro affidati.

Si erano semplicemente ampliate le mura della casa paterna; egli si sentiva ancora in famiglia.

Credo perciò che il tenerne vivo il ricordo e il tramandarne la carissima memoria anche a quelli che verranno negli anni venturi, oltre ad essere un conforto pei parenti e superiori che ne piangono la perdita, risponda a quello



Lanzo Torinese - La Cappella del collegio.

che era il desiderio dell'animo suo: identificare la sua *vita* colla vita del collegio.

Centinaia e centinaia di giovani lo amavano come fratello; egli sarà loro luce ed incitamento. La sua figura diventa una ricchezza che viene ad impreziosire il patrimonio spirituale, già dovizioso, del collegio di Lanzo.

CAPITOLO II.

Il pan degli Angeli.

(*Parad.* II, 11).

Luigi Beccuti nacque a Torino il 29 agosto 1928 da Vittorio e Maria Orelli.

Compì le classi elementari presso i Padri Maristi, a Genova, tranne l'interruzione di un anno, quello di terza, che passò alle scuole pubbliche.

Volle egli stesso ritornare, dopo questo intervallo, a quei buoni Padri che avevano saputo cattivarsi tutta la sua affezione.

Là egli si preparò al primo fortunato incontro con Gesù.

Una vita nuova si innesta in quel giorno



Lanzo - Il collegio - Lato est.

su una pianta già di per sè rigogliosa e promettente.

Natura, educazione e grazia completano in pochi anni quel modello che stiamo ammirando.

Gesù diventa il sole di quell'anima, l'amico che ne intende le segrete aspirazioni, l'ospite che l'adorna di sempre nuovi splendori.

La delizia non è soltanto di Gesù; anche Gigetto è felice di stargli insieme; ed un motivo, non l'ultimo, per cui gli piace tanto il collegio si è appunto perchè qui può sempre rinnovare la sua Comunione.



Lanzo - Il collegio - Lato ovest.

Era questa la sua gioia più cara, perciò non era capace di tenerla tutta per sè, anche Papà e Mamma dovevano conoscerla, capirla, e gustarla insieme.

E le lettere, specialmente nel primo mese di collegio, non si stancavano di far sapere questa fortuna e com'egli la sfruttasse pregando sempre per i Genitori lontani.

Sino al giorno della prima Comunione egli non aveva amato che Papà e Mamma: essi erano stati il vertice dei suoi pensieri, la somma degli affetti; ora è Gesù che riempie di sè quel-

l'anima, le dischiude ignorati, purissimi orizzonti, ma senza attenuare o spegnere la prima fiamma degli affetti domestici, anzi giustificandola e nobilitandola al soffio d'una elevata spiritualità.

Gigetto non concepisce le cose a metà e perciò anche nei rapporti con Gesù va fino al fondo: la sua è un'amicizia cordiale, profonda, veramente sentita.

Gesù non gli è più un estraneo, il Dio lontano, muto ed insensibile, come purtroppo sovente lo si pensa, cui osa appena accostarsi la preghiera della folla anonima.

No! Egli ha con Lui rapporti personali, lo sente vivo dentro di sé, operoso come il fermento che dà la fragranza al pane; gli parla e l'ascolta come si fa cogli amici più cari.

Come quotidiana è la corrispondenza coi Genitori, quotidiana sin dal primo giorno di collegio sarà la sua Comunione: non c'è differenza di trattamento, è lo stesso impulso, lo stesso bisogno.

Com'erano belle le giornate incominciate con questo abbraccio così tenero e fraterno, al



Sognando battaglie.

suono dell'organo, al canto di tante voci giovanili, cui facevano eco, ammirati, gli Angeli del Cielo e dell'Altare!

Ma anche il tramonto fu bello!

Gesù conosce i doveri dell'amicizia e ricambia le delicatezze degli amici.

Gigetto morente desidera ancora parlare al Sacerdote, vuole che gli porti quel Gesù che aveva tante volte invocato in quei giorni di sofferenza.

Il Sacerdote, edificato dallo spettacolo di questa pietà così ardente, s'affretta ad esaudirlo.

La gola riarsa deglutisce a stento le Sacre Specie e Gigetto domanda alla Mamma *se Gesù è disceso nel suo cuore.*

Furono le sue ultime parole, e all'assicurazione della Mamma, sereno e quasi obbedendo ad amichevole invito s'addormenta per sempre.

Gesù era venuto a dirgli: « Sono Io, non temere, andiamo! ».

Beati quelli che s'addormentano nel Signore!

Finito il corso elementare, si affacciò ai Genitori il problema di trovare un posto conveniente per la continuazione degli studi e della sua formazione.

Il Babbo, che era orgoglioso del suo « bam-

binone » ed amava ragionare con lui e si compiaceva dell'assennatezza delle sue discussioni, volle che la questione fosse esaminata e risolta insieme.

Gli propose un collegio di Genova che raccoglie la gioventù dell'aristocrazia commerciale ed industriale ligure, facendogli notare gli apprezzabili vantaggi di restare vicino alla famiglia, di crescere in un ambiente che l'avrebbe preparato gradatamente alla vita degli affari, procurandogli conoscenze ed amicizie che forse gli sarebbero state utili e preziose.

« No! Papà, non mi piace, c'è troppo lusso e poi... e poi *non ci sono i preti* ».

Questa la risposta che il giovane proferisce a fronte alta, con quella schiettezza ch'egli sente come un diritto ed un privilegio di chi al babbo ha mai nascosto nulla.

E prevalse il suo parere; il pensiero, *ipso facto*, corse al collegio di Lanzo dove da un anno studiava il cugino Vittorio.

Provvidenza volle che ci fosse ancora un posto e Gigetto, in aria di trionfo, confidandosi al cugino: « Sono contento... ho vinto ».

CAPITOLO III.

W il latino! la lingua nostra.

Il passaggio dalle classi elementari alle scuole medie presenta di per sè difficoltà e causa disorientamento.

Succede un poco quello che si avverte in treno nell'uscire da una grande stazione: il susseguirsi degli scambi fa slittare ora a destra ora a sinistra le pesanti ruote ed il viaggiatore si sente scuotere poco garbatamente e tenta invano di fissarsi in una posizione comoda e tranquilla.

Anche il nostro Gigetto sperimentò questi disagi, seppe anche lui la delusione; lo vidi



« Lo voglio ».

momentaneamente scoraggiarsi dinanzi a qualche battaglia perduta.

Ho detto « momentaneamente » perchè tornava tosto sereno il suo volto e con la serenità una forza nuova bramosa di ritentare la prova,

fatta audace, pregustando la gioia del successo.

Ricordo che più d'una volta restituendogli qualche compito fallito mi mostravo preoccupato e spiacente.

Egli si alzava in piedi; ascoltava attentamente osservazioni e suggerimenti e, senza lasciarsi smarrire per la piccola mortificazione subita, ringraziava sempre.

Si sa che il latino nel primo anno di ginnasio è la bestia nera che più impressiona, l'incognita più assillante onde non è raro od impossibile il caso che taluno perda sin dall'inizio « la speranza dell'altezza ».

Non ostante queste difficoltà, trovo sui quaderni di Gigetto scritto a grossi caratteri e più volte *viva il latino*, e alla Mamma scriveva e diceva: « Mi piace il latino, vedrai che riuscirò, ti assicuro che lo studio volentieri ».

Dovevano perciò tornargli molto dolorosi gli accennati insuccessi.

La sua costanza e forza d'animo fu messa a dura prova, ma non cedette.

Ed a me che gli ero largo di richiami ed



Il cortile dei giochi.

incoraggiamenti, ben lungi dall'adontarsene, come purtroppo talora accade, manifestava la sua riconoscenza avvicinandosi nella ricreazione e soprattutto durante il passeggio in cui voleva essermi a lato tutte le volte e per tutto il tempo.

Costanza adunque, piena fiducia negli insegnanti ed un altro segreto ancora che impareremo a conoscere fra poco, lo sostenevano e tranquillizzavano.

Mezzi questi tanto efficaci che io notavo con intima soddisfazione un sensibile, graduale progresso e gioivo pensando che la sua buona volontà presto sarebbe stata premiata ed egli si sarebbe sicuramente orientato ed affermato.

Ad infrangere questa gioia comune venne la brevissima malattia e la morte.

Già egli ha colto il premio d'un lavoro apparentemente e momentaneamente non redditizio ed a tutti ha lasciato coll'esempio prezioso, il monito che il dovere, anche ingrato, va adempiuto perchè santo; che nel dovere ciascuno deve trovare la recondita sorgente delle gioie più pure e più durature.

CAPITOLO IV.

A quel modo che ditta dentro.

Nell'occasione delle feste natalizie, essendo il primo anno che si concedevano le vacanze in famiglia, i Superiori pensarono per tempo ad avvertire con una lettera circolare i parenti della novità della cosa e lasciarono loro facoltà di abbreviare, eventualmente, l'assenza dal collegio.

Parve più sbrigativo dettare negli studi tale circolare da spedirsi colla posta ordinaria.

A Gigaretto però poco garbava quel *nota bene* finale, quello non lo voleva dire lui; i Genitori non dovevano fraintendere, d'altronde cancellarlo non si poteva: la comunicazione doveva farsi in quei termini.

Egli allora trova la soluzione geniale che gli consente di dire anche stavolta tutta la verità: a quel primo aggiunge un secondo *nota bene* così: « Fin qui la lettera è stata dettata; tanti baci. Gigetto ».

L'episodio è significativo ma prima di carverne il succo sentite questo.

Un giorno, il primo delle vacanze di Natale, fu ospite della zia, la quale gli fece preparare un buon pranzetto, cercando di indovinare ed appagare tutti i suoi gusti.

Quel giorno però Gigetto fu di difficile accontentatura.

Interrogato se fosse soddisfatto, con molto garbo, ma senza esitazione alcuna: « Sì! Sì! ma la minestra del collegio... miseria... altro che questa! » quasi a significare che fosse impossibile confezionare una minestra saporita come quella che egli gustava in collegio.

Tutti sorrisero meravigliati e sorpresi che il giovanetto, anche sotto l'aspetto culinario, preferisse il collegio a qualsiasi altro ambiente.

Ciò si può soltanto spiegare considerando la specialità dell'antipasto che qui soltanto egli



I compagni di Gigetto.

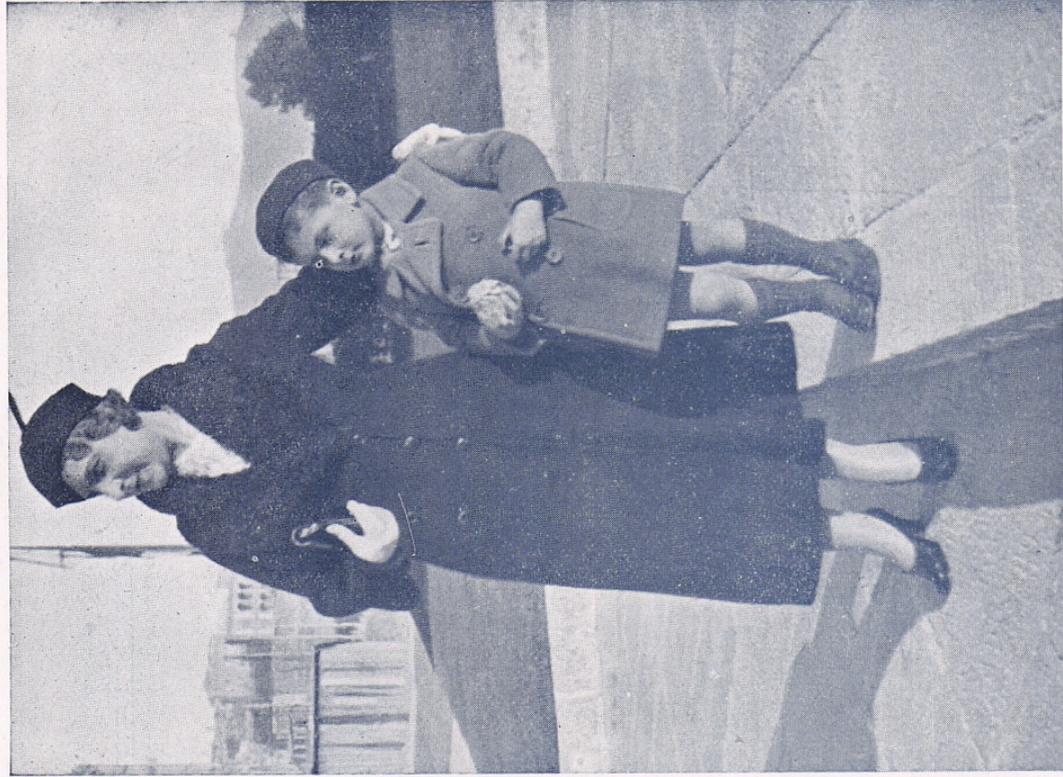
trovava e cioè i giuochi movimentati, le passeggiate, quello scorrazzare sbrigliato nelle ricreazioni, il lavoro e l'orario ben determinati: cose che preparano quell'appetito formidabile che è il miglior condimento dei cibi.

Ma torniamo ora alla frase dantesca sopra scritta: A quel modo che ditta dentro vo' significando.

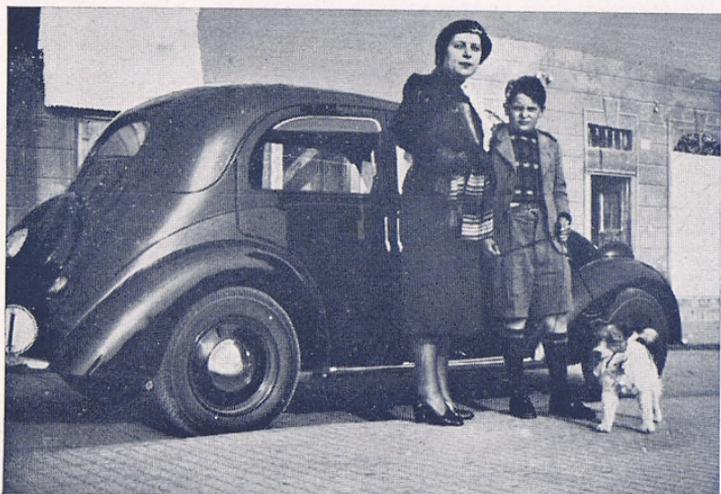
Le parole del divino poeta, benchè riferite nella *Commedia* a tutt'altre questioni mi sembrano le più opportune per presentare la già lodata schiettezza e sincerità del nostro giovane.

Se è una virtù il pesare, come suol dirsi, le parole, il farne severo esame prima di proferirle ed a molte precluder la via d'uscita, questa non è dei giovani.

Essi però, e non essi soltanto, molto spesso hanno un difetto che a tutta prima le sembra parente: c'è questo controllo delle loro parole ma è falsa la pietra cui essi le saggiano, che è egoismo, proprio interesse, preoccupazione di perder la stima, timore del biasimo o del rimprovero e via dicendo.



Con Mamma.



Partenza.

Si preoccupano non tanto di dire la verità, che sottopongono a forzati adattamenti quanto di dire o tacere tutto quello che, vagliato con questo tristo criterio, giova o nuoce.

Se volessimo continuare con l'analogia mentre chiameremmo la sincerità di costoro una moneta falsa ed illegale, dal suono ingrato, che si ricopre tosto di ruggine, Dante ci presterebbe anche qui il suo alto linguaggio per magnificare l'opposta virtù che riscontriamo in Giletto e la moneta sua l'ammireremmo

« Sì lucida e sì tonda
che nel suo conio nul-
la *gli* si inforsa » (*Pa-
rad.* 24).

Egli non tentenna
un attimo, dice le co-
se come le vede e sen-
te, nessun calcolo o
timore inquina la tra-
sparenza delle sue as-
serzioni.

La Mamma, che
questo pregio aveva
conosciuto nel figliuo-
lo, ebbe a dire:

« Della verità delle sue affermazioni non
ebbi mai il più piccolo dubbio ».

Gli episodi che ho narrato colgono quasi
di sorpresa il suo amore alla verità; ma c'è
di meglio.

Egli non soltanto parlava « a quel modo
che ditta dentro », ma teneva la stessa regola
nell'operare.

Non conosceva il rispetto umano, per cui



Amici inseparabili.

tanti giovani operano in contraddizione continua coi loro sentimenti e le loro convinzioni.

Il calcolo dei « ma », dei « se », « che si dirà? », « che si penserà? », questa vera tortura che tanto spesso fa riflettere sulle proprie azioni e le misura, e fa scempio della disinvoltura e della spontaneità, della generosità ed eleganza e rivela viltà e debolezza, Luigi Becuti non lo seppe mai.

Si era alla conclusione del I trimestre; periodo in cui ogni insegnante fa più frequenti ed accurati assaggi sul profitto degli alunni per dare un giudizio rispondente il più possibile alla realtà.

Ultima ora di ginnastica; si eseguisce qualche evoluzione ed esercizio indi la squadra si dispone al salto, che deciderà *definitive* per la promozione o... la bocciatura.

Passano i primi, ogni esecuzione solleva commenti, qualche ilarità, qualche fregatina di mano di chi ha varcato il Rubicone a piede asciutto, i complimenti degli amici, i conseguenti richiami all'ordine da parte dell'insegnante.

Lo spettacolo verso la fine, quando i più sentono calmato quel *tic tac* che poc' anzi martellava in petto, si fa attraente, divertente.

Ultimo, perchè più alto e più robusto di tutti, Beccuti.

Tutti gli occhi son fissi su lui ed egli affronta il pubblico con coraggio, fa un bel segno di Croce e spicca il salto.

Ecco il magnifico atleta!

Il salto può essere più o meno elegante o perfetto, ma il gesto merita dieci con lode.

Non si ammira nei giuocatori la destrezza, la sicurezza nei movimenti, la naturalezza con cui li compiono?

Queste doti, quando non relegate al campo dello sport, siano assunte ad improntare di sè tutte le azioni, tutta la vita, destano un'am-



Andiamo insieme!

mirazione, una simpatia, che è ben altro del semplice tifo sportivo; noi non esitiamo a definire l'eroe coll'appellativo di giovane meraviglioso.

Nè si creda questo un episodio sporadico che a stento si inquadra nell'ambito di questa breve esistenza.

La Mamma ricordava che Gigetto mai in casa, in viaggio o presso i parenti tralasciava la recita delle sue preghiere e passando dinanzi ad una Chiesa, si fosse in città od in un paese di campagna, tra la folla o meno, stando egli abitualmente a capo scoperto ripeteva il suo segno di Croce.

Si pensa ad un Pier Giorgio in miniatura ed io son persuaso che anche goliardo non avrebbe smentito la franchezza del suo agire, il coraggio delle proprie opinioni.

Ricordo che talora entrando od uscendo dalla Cappella del collegio, a tutta prima, distratto da un po' di inevitabile confusione, abbozzava appena la genuflessione ma, subito e da sè, correggeva il gesto e col busto eretto giungeva col ginocchio sino a terra, come era

stato insegnato, anche se questo indugio costringeva chi gli stava vicino a fermarsi ed attendere.

Piccola cosa, se volete, ma che ci dimostra in modo sempre più convincente l'assoluta autonomia nell'operare, la coerenza perfetta fra il pensiero e le azioni.

CAPITOLO V.

Il cor ch'egli ebbe.

(*Parad.* VI, 139).

Gigetto aveva tante belle qualità: l'educazione amorosamente e genialmente impartita dai Genitori e dai primi istitutori aveva trovato un fondo di natura ricco di preziose risorse.

Tutto concorrevà a fare di lui un giovane felice ed egli seppe veramente conservare e godere la sua felicità.

Dove la buona semente rese il cento per uno è nel campo della bontà del cuore.

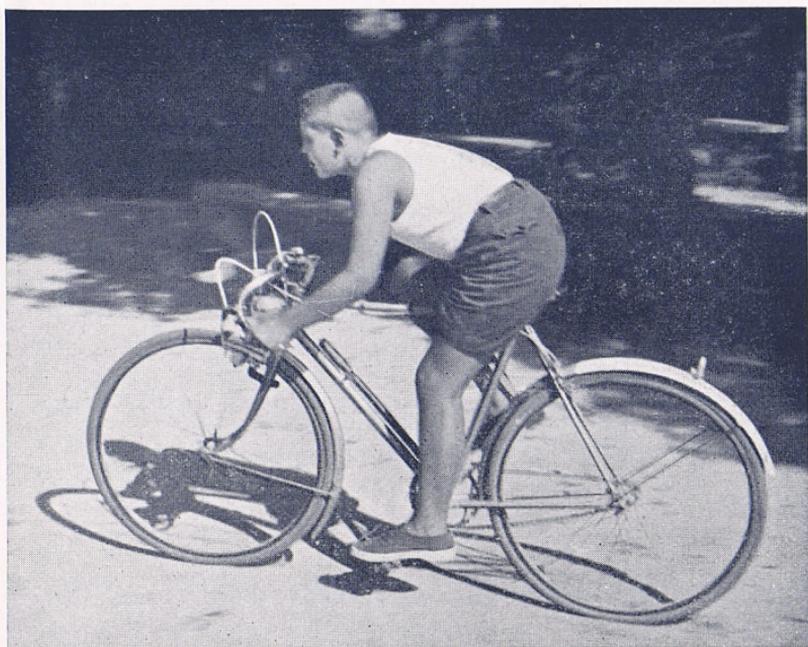
Il primo giudizio che di lui si espresse



La casa ove nacque Gigetto.

qui in collegio si compendia in una sola parola: buono.

La bontà gli si leggeva sul volto; i suoi compagni di scuola, che tutti l'hanno constatata



Vacanze gioiose.

ed sperimentata, sono stati unanimi nel rendergli questa testimonianza.

Gli episodi ed i ricordi abbondano ed è necessario e difficile scegliere.

Proprio pochi giorni prima che salisse all'infermeria ci fu in classe una festiciola ricorrendo l'onomastico del sottoscritto.

Ringraziando della dimostrazione di affetto

e di riconoscenza, manifestai la mia soddisfazione per trovarmi attorniato da alunni componenti una vera, magnifica famiglia, senza stonature e dissensi di sorta.

Il pensiero della famiglia, dicevo, come richiama a voi le persone care con cui avete diviso le gioie più belle, i dolori e le inevitabili amarezze della vita, così a me pone innanzi la figura della buona mamma e vorrei che la benevolenza che avete verso di me, l'aveste anche un poco per Lei, sicchè per le vostre preghiere le fosse concessa la grande consolazione, attesa già da anni, di vedere il figlio suo Sacerdote.

Mentre par'avo della mamma, Beccuti mi guardava immobile; gli occhi luccicavan di lagrime, non riusciva a nascondere una profonda commozione.

Era bastato quel nome perchè la sua attenzione si concentrasse in un pensiero che lo tenne lungamente assorto ed insensibile ad ogni altra cosa.

Quel pensiero allora non lo potei indovinare, capii soltanto che egli per la mamma doveva avere un culto tenerissimo, ora son

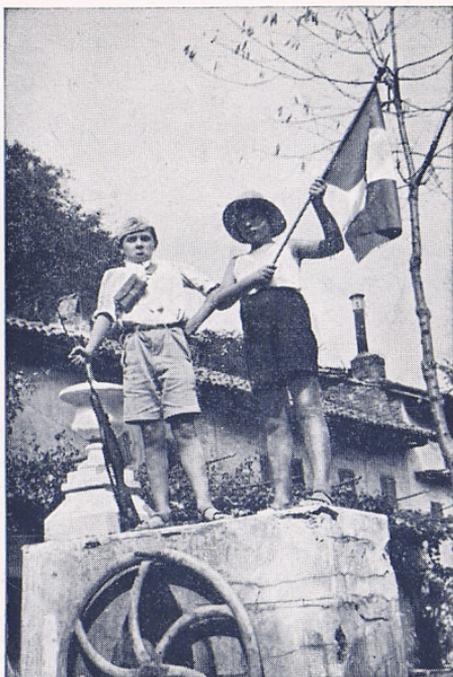
certo che sognava per Lei quella stessa felicità che io avevo augurato alla mia.

Qualche giorno dopo alla mamma che abbracciandolo gli chiedeva, con un nodo alla gola, come stesse, rovente di febbre, rispondeva: — Sto bene, non ti preoccupare — e rivolto ad un superiore presente spiegava:

« Alla mamma dico sempre che sto bene, per non farla soffrire ».

Non un amore dunque che si limitasse a carezze, a belle frasi (ne aveva tante nella sua quotidiana corrispondenza), a sdolcinature, ma un amore forte che sapeva trovare manifestazioni adeguate alla sua vera natura, sebbene non ordinarie in un fanciullo di undici anni.

È scritto: quando si ama non si sente il



Guai ai vinti!

dolore e se lo si sente si ama anch'esso. L'amore si dimostra coi fatti.

Gigetto ne diede in quell'occasione una prova luminosa, soffocando la naturale tendenza, tanto più forte quanto più si è giovani, di manifestare ad altri, a mamma specialmente, le proprie sofferenze, anche minime, nell'impressione di trarne sollievo dall'altrui affetto e compatimento.

Egli non sentiva il bisogno di eccitare quest'affetto nei Genitori: lo conosceva tutto, immenso, e nella sua generosità lo ricambiava colla stessa misura.

Nato nell'agiatezza, ignaro di tutto ciò che è privazione e stento, accontentato in ogni suo desiderio con quella larghezza che si può immaginare in genitori che in tutto possano venire incontro ai desideri di un unico figlio, si sarebbe detto che lo spettacolo della miseria e dell'indigenza non sarebbe potuto neppur giungere a rattristare il suo sguardo e il suo animo.

Una tale supposizione ci porterebbe ben lungi dal vero.

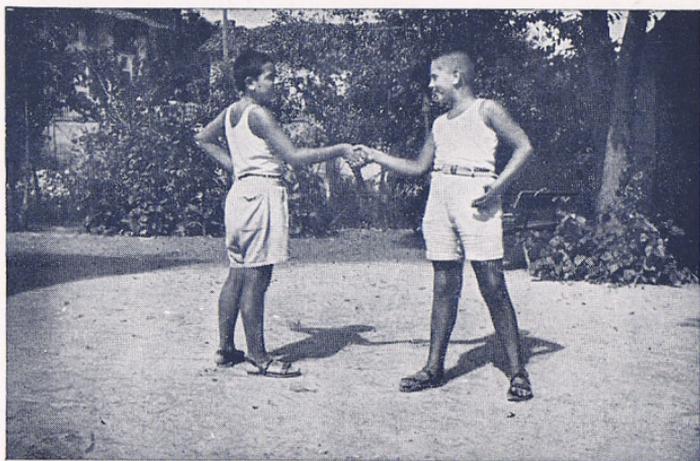
Viaggiando con la sua automobile, ch'egli chiamava, quasi affettuosamente, personificandola, « Camilla » (si sa che i fanciulli nel loro fine senso poetico colgono l'anima delle cose, e la natura parla loro un linguaggio che non sempre si intende di poi) viaggiando con la « Camilla », le bellezze del panorama, il pensiero della meta, la passione dello sport, l'ebbrezza della corsa, tutto perdeva per un istante l'attrattiva ed il fascino, allorchè egli tra i viandanti ravvisava qualche vecchio cencioso, qualche misero pezzente.

Allora si voltava indietro e li seguiva collo sguardo, commiserandoli.

In casa, presentandosene taluno, intercedeva per lui presso Papà e Mamma perchè gli si usasse molta carità, gli si facesse abbondante elemosina, e come insisteva se non erano pronti ad esaudirlo!

Diceva la Mamma che era impossibile non fare elemosina quando c'era Gigetto.

Questi buoni Genitori, quando la morte fece deserta la casa, ammaestrati dal loro figliuolo a soccorrere largamente la miseria, interpretando



Lealtà ed onore.

il suo abituale sentimento, vollero che tutti i suoi risparmi, i suoi indumenti, libri, ecc... fossero dal collegio distribuiti ai poveri.

Un solo oggetto fu sottratto alla destinazione comune: la mantellina della divisa che è custodita dai Genitori come preziosa reliquia, perchè quel vestito, cui essa s'accompagnava, seguì Gigetto, per suo espresso volere, nella tomba.

Il suo buon cuore si rivelava anche... non lo indovinereste, anche e sovente al cinema, proprio quando, in generale, la massa del pubblico

è più esaltata dallo spettacolo, più lontana dalla realtà della vita e più si diverte.

Nei momenti culminanti di un'azione, allorchè nella lotta il debole soccombe e la forza o la prepotenza o l'inganno trionfano, mentre i più, soprattutto i giovani, sentono soddisfatto il gusto per l'atroce, saziato quel fondo di crudeltà che si cela in ogni natura umana, e prorompono in applausi o fremono di entusiasmo acclamando nel trionfo del vincitore, Gigetto mostra tutt'altro contegno.

Si tratti anche di finzioni, senza alcuna rispondenza al vero, la sua attenzione è rivolta a chi soffre, la sua compassione alla vittima.

Lo spettacolo operava così in lui, come volevano gli antichi, una purificazione, un'elevazione di sentimenti, un nobilitarsi dello spirito, il che purtroppo oggi non accade tanto frequentemente.

La sofferenza, ovunque egli la scorgesse non lo lasciava mai freddo e insensibile; talora anzi lo indusse a gesti di una generosità ammirabile.

Era passato nel nostro collegio un Missionario della Cina.

Gigetto, diciamolo subito, per i Missionari aveva una vera e propria venerazione; quando infatti seppe che uno dei suoi superiori per tanti anni era stato in terra di Missione, ne concepì una stima grandissima; lo elesse per suo confessore, ed era contento quando poteva ricevere la Comunione dalle sue mani.

Il Missionario nuovo venuto tenne, nel salone « Don Puppo », una interessante conferenza sulla diffusione del Cristianesimo nella Cina.

Si indugiò a descrivere le miserrime condizioni di tanti bambini abbandonati dai genitori inumani, esposti alla pietà dei passanti o alla avidità delle fiere.

Illustrò l'attività ed i successi dell'Opera della Santa Infanzia che fu ed è salvezza a migliaia e migliaia di tali infelici bambini.

Gigetto non aveva perduto una sillaba dell'ampia relazione e ne era rimasto impietosito.

Quando il Missionario, appellatosi alla bontà dei presenti, passò nel cortile distribuendo



Sicuro bersaglio.

qualche oggettino-ricordo e raccogliendo le spontanee offerte d'ognuno, tutti furono generosissimi, ma credo che nessuno abbia sorpassato Beccuti che vuotò senz'altro il suo borsellino.

Le quaranta lire che Papà gli aveva lasciato per i suoi minuti piaceri gli procurarono quell'ineffabile gioia che si sente quando si è riusciti a compiere un'opera buona che ci sia costata un grave sacrificio, una rinunzia non indifferente.

Un altro aspetto del suo animo gentile mi piace rievocare, poetico e simpaticissimo: una tenerezza tutta speciale per gli animali ed una vera e, diremmo cordiale amicizia per Lilla, la cagnetta compagna dei suoi trastulli.

Gigetto l'aveva carissima, la conduceva con sè a passeggio, in viaggio, se l'accoccolava sulle ginocchia leggendo, la voleva accanto a sè posando dinanzi all'obbiettivo del fotografo.

Basta ammirare qualcuna di tali fotografie per comprendere il vincolo d'amorosi sensi che univa quei due esseri così differenti e che,

ciò nonostante, pareva si capissero a meraviglia.

Si rimane sorpresi come di fronte ad un quadro di insolita delicatezza e grazia.

E fu un giorno di lutto quando la bestiola partecipò svogliata e senza allegrezza ai soliti giochi.

L'episodio in cui Ulisse versa furtivamente una lagrima per la morte del suo fido cane Argo forma la gioia degli esteti; occorrerebbe l'arte sovrana del cieco cantore per fissare tutta la sublime bellezza poetica della scena ch'io accenno appena, rinunciando a descriverla e lasciando che la fantasia del lettore se la ricostruisca a suo piacimento e diletto.

L'animaluccio si contorce ormai sotto le strette della morte, che l'ha ghermito, invidiosa di tanta felicità, ed il bimbo disperato si butta in ginocchio e supplica piangendo, rivolto al Cielo, il « miracolo ».

Invano!

Papà gli fa capire che non è conveniente pregare per un cane ed egli: « Lo so, ma io pregavo perchè la grazia si facesse a me, perchè

mi fosse risparmiata la pena di vedere Lilla soffrire e di restar solo ».

La fossa fu scavata al centro del giardino, tra i fiori, e Gigetto di frequente l'abbelliva e vi giocava accanto.

CAPITOLO VI.

Cor, quantunque può, giocondo.

(Parad. XXII, 130).

Si crede erroneamente che la bontà porti ad essere di carattere tetro, che sia incompatibile colla gioia.

Anche questa affermazione trova nella vita del nostro Gigetto una categorica smentita.

Chi l'ha conosciuto difficilmente può rievocarlo alla memoria senza quel dolce sorriso che sempre gli fioriva sul labbro ed illuminava il suo volto roseo e paffuto.

Gaiezza e buon umore rendevano attraenti, anche all'osservatore più indifferente, le ricreazioni coi compagni e con Vittorio che amava come un fratello.

Allegre e sonore risate, contenute sempre nei debiti limiti, senza ombra di plateale volgarità, ne esilaravano l'animo producendo, per ripetere la frase consueta, quell'oncia di buon sangue che fa tanto bene alla salute del corpo e a quella dello spirito.

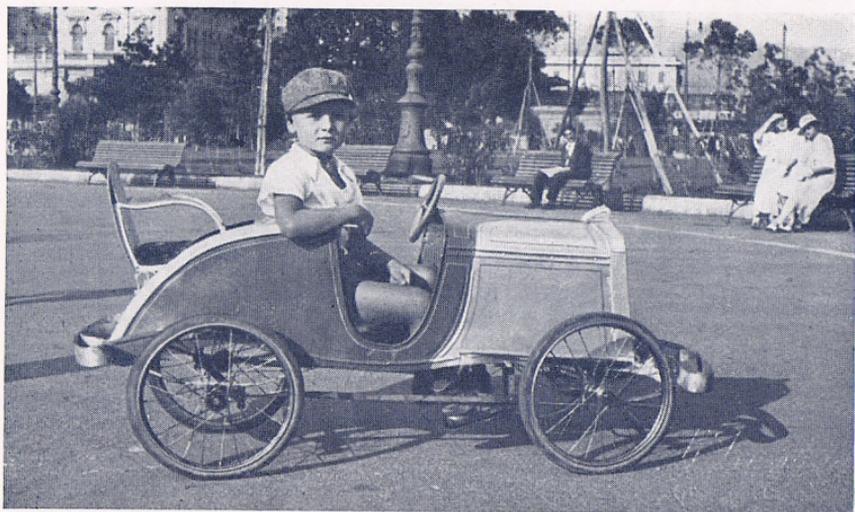
Inesauribile nelle sue trovate, per rendere varie e serene le lunghe giornate delle vacanze estive.

Scorrazzando in bicicletta pei paesi del Monferrato si divertiva a ripetere parole, frasi ed esclamazioni colte sulla bocca dei popolani o adattava frasi italiane al ritmo e alla cadenza di quel vernacolo: era una gara in cui primeggiava tenendo animata e gustosissima conversazione.

E poi pei boschi e prati eccolo, fondatore e capo d'una banda, ordire piani strategici, fughe ed inseguimenti, assalti di luoghi fortificati, arresti di presunti ladroni, i quali non potevano essere molti, giacchè il numero degli affigliati, che necessariamente doveva scindersi nei due partiti contrastanti, era di appena quattro individui.



Al posto di Papà.



Sosta forzata.

Suppliva la fantasia, che in un nemico ne vedeva cento, nello stormir delle frasche supposeva un agguato, nella capitolazione d'un avversario l'annientamento d'un esercito.

Anche qui la fotografia ha fissato momenti eroici d'epiche gesta.

Lo vedete col suo vessillifero sugli spalti della fortificazione conquistata, così pieno di sdegno e superbo del suo trionfo che Brenno, nell'atto di far pesare la spada, non poteva avere un uguale cipiglio.



Giovinazza che sale.

Egli, che fremeva vedendo sullo schermo le luttuose conseguenze d'una battaglia, il triste spettacolo d'un campo di morti, voleva la sua guerra senza lacrime e sangue e si premuniva anche contro le sole parvenze del rancore e dell'odio; perciò era cànone immutabile, prima

e dopo le ostilità, una cavalleresca stretta di mano che protestava fraterno amore per l'avversario, mentre il volto sereno sembrava promessa di leale combattere o riconoscimento reciproco d'alto valore.

Altre volte era un travestimento, una mascherata, che avrebbe messo ad aspro cimento la gravità del più austero Catone.

Gli indumenti di Babbo o Mamma, della persona di servizio o del mezzadro, tutto serviva allo scopo e si rideva saporitamente.

Poi veniva il momento d'una partita di caccia in grande stile: schioppo un ramo di sambuco, selvaggina qualche foglia ingiallita o qualche gustosa mela che un *deus ex machina* o, per intenderci, un complice nascosto faceva cadere, si capisce, *tempore opportuno*; il cane invece era proprio di carne ed ossa, Lilla, di felice memoria; peccato che i cacciatori amassero tenerla legata alla cintola nonostante proteste e smanie di libertà.

Gigetto amava lo sport come necessario sfogo della sua esuberanza giovanile.

Nuotava con abilità sorprendente, non di-



Coi parenti.

sdegnava di prender parte a gite in montagna; il volo era il suo sogno e quando Papà poté procurargli alcune volte quella soddisfazione, non sapeva contenere la gioia, era come inebriato e trasfigurato e tanto bramava spaziare nell'azzurro, che non avrebbe più voluto scendere.

Alcune fotografie lo mostrano piccino di tre o quattro anni, trafelato sul suo automobilino e sdegnato perchè l'apparecchio non era mai abbastanza veloce.

In una fotografia di indescrivibile bellezza

lo si vede al volante, proprio dove sedeva Papà; egli lo stringe con forza e sorride, mostrando i bianchi dentini di latte e due occhietti vivacissimi, specchio d'innocenza e felicità.

Quella serenità ed allegrezza non venne mai meno e quando egli potè dividerla con trecento compagni essa non ebbe misura: Gigetto scriveva: « Sono contento tanto, tanto, tanto ».

Pareva che l'ammonimento dantesco: « Sì che tuo cor quantunque può giocondo — s'appresenti a la turba... — ... lieta » (*Parad.* XXII, 130 e seg.) fosse stato sua regola.

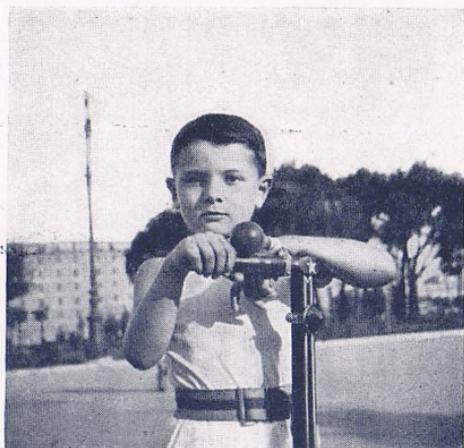
Pochi mesi dopo con perfetta coerenza di stile egli, sereno e tranquillo, si sarebbe fatto incontro ad una turba lieta... e trionfante, odoroso fior di giovinezza senza macchia tra « i perpetui fior de l'eterna letizia » (*Parad.* XIX, 22).

Gioia e bontà, lungi dall'essere inconciliabili si identificavano; l'una era causa dell'altra; avevamo una gioia santa, innocente.

Non quella che è frutto d'incoscienza giovanile, di spensieratezza e superficialità: Gigetto ragionava già a sette, otto anni, con intima, profonda compiacenza dei genitori; non una

gioia, fatto grandicello, colta a danno del sereno cielo della sua anima e, di conseguenza, della limpidezza dei suoi occhi.

Egli tra un gioco e l'altro pensa al dono da presentare alla cara Nonna nel giorno suo onomastico e non trova di



Una sosta.

meglio che offrirle un grande Crocifisso che la buona vecchietta accetta commossa.

Vuole che sul suo letto si posi benedicente il mite sguardo di Gesù, l'amico dei fanciulli, ma bisogna che la devota immagine del Sacro Cuore sia identica a quella che campeggia sopra il letto del cugino.

La solitudine gli era penosa, un amico almeno era indispensabile per trascorrere liete le giornate.

Si è a Torre Pellice nel settembre del '39.

I primi giorni Gigetto, nuovo dell'ambiente, è un po' sperduto; poi i primi timidi contatti con un giovanetto della sua età; passan due

o tre giorni e l'amicizia è cordiale, i giochi appassionati e seri « al par d'un lavoro » per dirla col poeta della « Cavallina Storna » che è anche il poeta dei fanciulli.

Ma il Pascoli avrebbe dovuto, dopo appena qualche giorno, inorridire ancora una volta per una scena inaspettata e, a prima vista, selvaggia, che infranse per sempre quell'amicizia.

Il lioncello era proprio il cordialissimo Gigaretto.

Aveva sentito nell'animazione del gioco, l'amico profferire una bestemmia.

Fattosi all'istante serio e sdegnato davvero, scrutandolo in faccia: « Perchè bestemmi?! » gli grida e senza attendere risposta gli tempesta la faccia di pugni e lo lascia mal concio, protestando: « Hai il diavolo in corpo, non ti voglio più vedere ».

E mantenne la parola.

Dopo di che, penso non sia più lecito nutrire alcun dubbio circa la vera natura di quella serenità e gioia di cui abbiamo discusso; non resta che ammirare la prontezza con cui l'animo buono e generoso è insorto a tutelarla nel

suo pregio più bello e affascinante: *Laetitia in Domino*, gioia nel Signore.

Giovani, difendete la vostra gioia; per chi vorrà contaminarla abbiate il gesto del vostro compagno!

CAPITOLO VII.

**Lume non è se non vien dal sereno
che non si turba mai...**

(Parad. XIX, 64, 65).

Sono convinto che un giovane puro sia indescrivibile all'asceta e al poeta.

Sono cumuli di bellezze e tesori che « significar per verba non si potrà ».

Com'è intraducibile per lo stesso San Giovanni il canto dei Vergini all'Agnello, che egli ode, rapito nella contemplazione del Paradiso, così della loro bellezza e preziosità « lingua mortal non dice ».

L'educazione che genitori e precettori impartiscono, se non è diretta dal principio di cu-

stodire tale virtù o di ripararne, sin dove è possibile, le rovine, non fa altro che fregiare un rottame, non serve che a mascherare l'interna corruzione.

Di qui l'incanto ed il fascino della giovinezza, questo il fondamento d'una selezione tra i giovani, che si impone da sè: se più tardi il logorio degli anni livellerà, o quasi, nell'esterne apparenze tutti gli uomini, nella gioventù è più facile che l'occhio e l'aspetto tradiscano la luce sfolgorante o la tenebra caliginosa.

Purezza è elevare la vita alla sfera dell'immaterialità, accostarsi perciò a quella che è la divina natura: *divinae naturae consortes*, dice San Pietro.

Questo sforzo di elevarsi, in che sta la virtù, è solo possibile all'uomo; Dante lo direbbe un *indiarsi*; e la parola ci serve a comprendere come della purezza la Comunione, che è pure solo per l'uomo, sia alimento e perfezionamento.

Dal contatto con Dio l'anima pura riesce ad attingere una luce che l'ammanta e le dona una trasparenza che è intuizione di ciò che è



Salone Don Puppo.

Don Bosco vede in Paradiso i giovani dei suoi collegi.

(Affresco del Crida).

bello, sublime, divino e di cui l'uomo animale non riesce a farsi un'idea; quella luce che si irradia anche attraverso la persona, le conferisce un carattere misterioso di superiorità e ne illumina persino il gesto più semplice ed inavvertito, la parola più insignificante.

Luce che fiammeggia negli occhi, la lucerna del corpo che tutto lo illumina, secondo la stessa espressione di Gesù (MATT. VI, 22); luce infine, e splendore di opere come è detto nel libro della Sapienza (*Sap.* VII, 11): e mi vennero con essa tutti i beni.

La morte stessa quando vibra la sua falce contro uno di questi gigli, pare si curvi ad adagiarlo amorosamente al suolo per impedirne lo scempio; il corpo sembra spirare ancora una soave fragranza, lo si osserva volentieri, non ci ispira quell'orrore che naturalmente si prova alla vista d'un cadavere.

La salma di Gigetto fu contemplata da tutti i suoi compagni, anche dai più piccoli, senza esitazione o tremore.

Un occhio era rimasto aperto e ci dava l'impressione che tra i nostri, rossi di lagrime, e quello, corresse un affettuoso, tenero colloquio.

Papà e Mamma, pure nello schianto di tanta perdita, hanno compresa questa che arderei chiamare poesia della morte e otto giorni dopo udii io stesso, profondamente commosso, questa forte espressione dalle loro labbra: « Sul volto di Gigetto *era bella la morte!* ».

Dal cielo sereno della sua purezza, attinta e rinfrancata mediante la quotidiana Comunione, Gigetto derivava tutti gli altri incantevoli aspetti della sua vita e del suo carattere.

Senza questo sereno che trovava in Dio la



Sguardo affascinante.

sua inalterabilità non troveremmo quel cuore generoso, quel carattere schietto; specialmente non troveremmo quella gioia che sprizzava da tutto il suo essere.

Perchè, si sa, la gioia della vita diventa insipida in un cuore che si pasce di fango, che



« Perché non voli!? ».

non conosce l'equilibrio e la gerarchia degli affetti.

La bellezza della figura morale di Luigi Beccuti, sotto quest'aspetto della purezza, in se stessa ineffabile per natura, come generalmente ho affermato e, per l'impronta personale che i filosofi qualificano appunto con tale appellativo, la si coglie per riflesso da tutto l'insieme della vita che è facile rievocare la memoria, ma estremamente difficile rappresentare ad altri in maniera adeguata.

Mi sono lungamente soffermato a rimirla colla soddisfazione di chi trova esser verità dimostrata quanto formò l'oggetto di personali, e perciò stesso, care convinzioni.

Un accenno soltanto al suo delicatissimo senso di pudore.

È il pudore una fine sensibilità che avverte di lontano persino l'ombra del pericolo e reagisce con tutte le energie di cui è capace un'a-

nima generosa, è, potremmo dire, l'igiene, della purezza.

In tutte le fotografie di spiaggia si nota chiaramente il disagio di Gigetto di trovarsi con un costume che pure non stona con l'ambiente e non sorprende ormai più nessuno.

Ancora bimbetto delle prime classi elementari, entrando nella stanza da bagno si preoccupava di posare gli indumenti contro la porta, sicchè fosse ricoperto il foro della serratura, nel timore che qualche occhio indiscreto avesse a sorprenderlo.

Un giorno, trovandosi in casa con un amico, l'aveva invitato nella sua cameretta per ammirare non so qual oggetto; si indugiarono conversando e giocando. Piacque poi di fare una passeggiata; detto fatto: si dà una pettinatina ai capelli, ci si accomoda i vestiti e si esce.



Coloniale.

Ma Gigetto questo non se lo permette alla presenza sia pure d'un amico. Il rispetto che egli sente di dover a se stesso e agli altri, non glielo consente.

Accompagna l'amico alla porta: « Se non ti rincresce attendimi un momento, vengo subito ».

Dopo qualche istante ricompare completamente ordinato, quasi attillato ed elegante, ed amichevolmente scherzando s'avviano al passeggio.

È proprio vero: *Musici vel minima sentiunt*; i musici percepiscono anche le più lievi stonature! E quale armonia in un'anima così delicata che ignora stridìo di contraddizioni!

La malattia che lo portò alla tomba fu, sotto questo rispetto, la vera prova del fuoco.

Gigetto soffersse più che non per il male fierissimo che ne stroncò la forte fibra; faceva veramente pena ed edificava ad un tempo.

Non ci fu uno che non abbia avvertito e non si sia commosso dinanzi alla sua estrema delicatezza, al fastidio di dover affidare il proprio corpo alle cure di chirurghi ed infermieri.

L'ammalato non può soddisfare da sè solo



La radio. Alla scoperta del mistero.

alle molteplici esigenze della sua natura anormale, è necessario che altri gli prestino i più umili servizi ed è proprio qui che la carità cristiana si esercita sino all'eroismo.

Gigetto non tollerò che alcuno gli prestasse

tale pietosa assistenza se non la mamma o una suora.

Solo allora restava sereno e senza turbamento.

Ad una infermiera che, amorosamente compassionandolo, s'era accostata al letto più che non gli garbasse, osò rispondere con insolenza e l'allontanò quasi villanamente.

Abbiamo visto Gigetto divenire improvvisamente selvaggio col piccolo bestemmiatore e fieramente selvaggio ritorna ora in difesa della sua purezza.

Non c'è campo per discussioni e calcoli: Gigetto aveva intuito che, come i sacri confini della Patria, così la serenità, la purezza, l'innocenza, la perfetta giovinezza cristiana che mai non invecchia, non si discute, si difende.

CAPITOLO VIII.

Lettor " Tu vedrai mirabil conseguenza „

(*Parad.* XXVIII, 76).

Ora che conosciamo la figura di Luigi Bec-
cuti nei suoi aspetti caratteristici di bontà, gio-
condità, purezza e l'amiamo come tutte le cose
belle, e ne benediciamo la memoria per il bene
che opera in noi, siamo in grado di compren-
dere e di meglio apprezzare un'altra sua ric-
chezza inestimabile, il cui bagliore egli tenne
costantemente celato all'occhio più penetrante,
lasciandosene sfuggire, alcuna volta soltanto,
qualche guizzo rivelatore.

Gigetto desiderava essere Sacerdote.

Credo che per quanti lo conobbero questa sia una rivelazione e la comunico con aria quasi di trionfo, come di chi scopre finalmente un tesoro lungamente cercato, della cui presenza aveva qualche indizio e presentimento, ma nessuna certezza.

Io vedevo ciò che della vocazione sacerdotale è la base, il necessario presupposto: la generosità e la purezza.

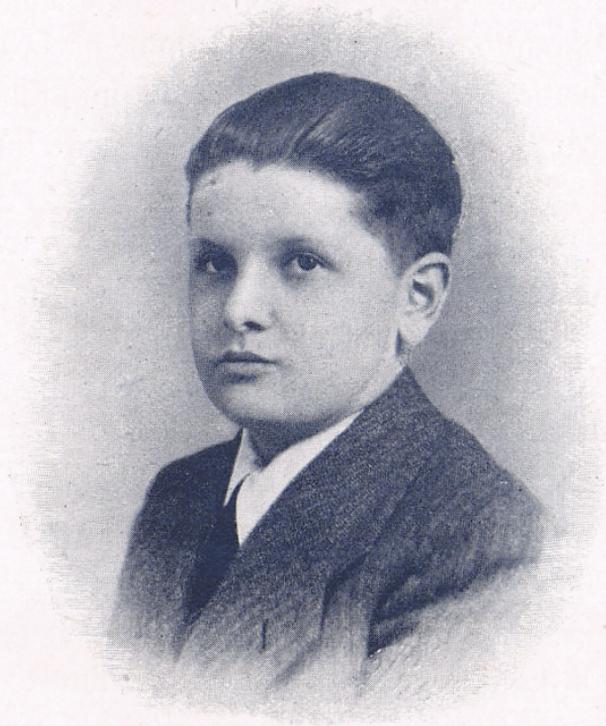
Le scorgevo entrambi mirabili: senza macchia l'una, senza restrizione l'altra.

Vedevo ancora la sua passione per le altezze, l'ammirazione verso i suoi Superiori, l'entusiasmo missionario, la predilezione per il latino e mi pareva che tutto ciò potesse essere il fondamento granitico d'una vocazione piena di speranze.

Tra le molteplici, possibili conclusioni da trarsi da una tal giovinezza, la più bella, la più coraggiosa e più degna di lui era il Sacerdozio.

E Giletto, anche qui scrupolosamente logico, era giunto a questa conclusione.

La sua giovinezza magnifica, fatta per ascen-



Il giovane dalle forti decisioni.

dere sempre più in alto, fatta per le vittorie, sprezzante d'umani fatui miraggi, tendeva alla inebriante altezza della più sublime meta.

Lo disse un giorno alla mamma.

Le stava accanto, assorto in uno di quei colloqui in cui la piena degli affetti sente il

bisogno di manifestarsi tutta, in cui gli animi si comprendono con assoluta immediatezza e pare che non vi possa essere felicità più grande.

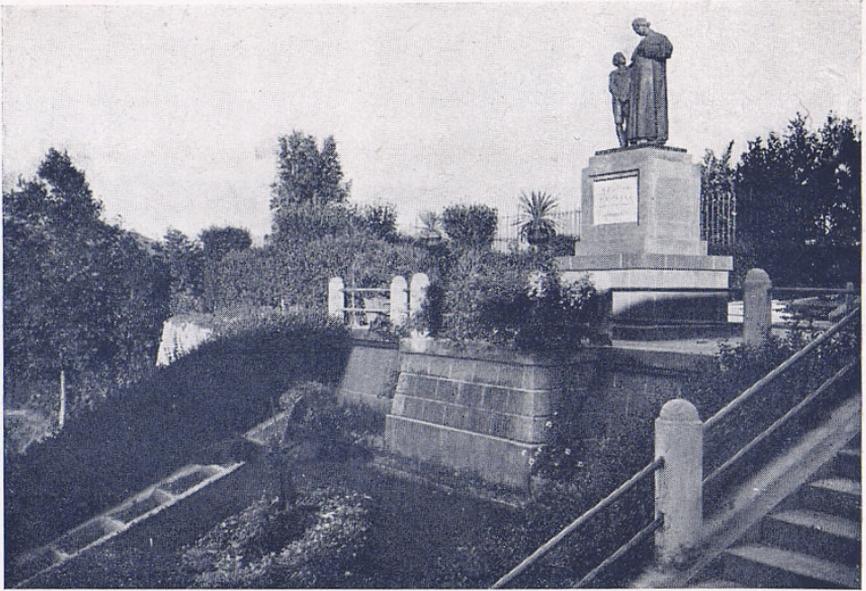
E Mamma si compiaceva di stuzzicare quasi proteste d'amor filiale:

« Fra dieci, dodici anni tu, Gigaretto, avrai finito i tuoi studi, sarai a posto, ti formerai una famiglia, penserai ai tuoi affari; la Mamma, povera vecchia, resterà sola e abbandonata ».

« No, Mamma! Io non mi sposerò, mi farò prete! »

« Davvero?! » Alla sorpresa e allo stupore della Madre, che con accentuata tenerezza scruta il figlio per leggerlo tutto quell'unico segreto, rimasto sino allora insospettato in fondo a quell'anima, Gigaretto, imperturbato, non risponde che con un gesto ed una esclamazione come a significare una risoluzione presa da gran tempo, una coscienza precisa del proprio diritto di libertà nella scelta in tale materia, una abitudine ormai ad orientare pensieri ed aspirazioni verso quella meta.

Nè si trattava d'un desiderio vago, inde-



Il monumento a Don Bosco.

terminato e semplicemente poetico, ma d'un volere che opera e trasforma.

La sua vita spirituale infatti non è, come si riscontra facilmente in altri della sua età, amorfa ed incosciente, frutto di consuetudine ed imitazione; c'è un ordine interiore che consente il graduale sviluppo di germi di bontà, d'inclinazioni al bene, di vigilanza su se stesso. Quest'ordine egli affida alla custodia del *suo* confessore.

Perchè bisogna sapere che Gigetto aveva un confessore stabile e quello spontaneamente



Collegio di Lanzo - Un viale.

richiese quando ebbe il presentimento della prossima fine.

Non gli era sfuggita l'importanza d'averne una sola guida, un solo direttore della propria coscienza.

La sua vita potè così essere improntata d'una forte spiritualità, come ebbe a rivelare in modo speciale nell'ultima malattia, persino nei vaneggiamenti della febbre.

Si capì solo allora che doveva essergli abituale l'innalzare la mente ed il cuore a Dio con ferventi giaculatorie; che doveva essere

questo il segreto della sua forza d'animo, tanto in quella prova dolorosa, quanto nelle difficoltà che aveva incontrato nel suo cammino, come all'inizio abbiamo accennato.

Ricordate ancora quel segno di croce all'esame di ginnastica? Era questa santa abitudine che in quell'occasione si era manifestata in un modo così straordinario e simpatico.

La risoluzione di farsi Sacerdote bisognava alla fin fine che si sapesse: era necessario vincere quell'istintivo riserbo.

Tale esitazione egli ebbe a manifestare, indirettamente, al cugino:

« Avrei bisogno di parlare col tal superiore, ma non so trovar l'occasione e poi... non oso » e restava pensoso ed impenetrabile, con sorpresa dell'affezionato compagno.

Mentre andava cercando l'opportunità di confidarsi onde esser assicurato d'ogni appoggio ed aprirsi così la via all'attuazione del suo disegno, irrobustiva il suo desiderio con un'ammirazione incondizionata verso tutti i suoi Superiori, col vivere entusiasticamente la vita del collegio.

Pur non dimenticando i genitori, cui scriveva quotidianamente, egli si sentiva ormai nel suo ambiente, il collegio era la sua casa e familiari considerava i Superiori, come appariva dall'affettuosità rispettosa e cordiale con cui li trattava.

Ricordo ancora il saluto festoso che mi rivolse di ritorno dalle vacanze di Natale.

Ma si fermò pochi istanti e poi chiese il permesso d'andar a riverire un altro assistente poco lontano, e da quello passò ad un terzo, ad un quarto e così via: gli erano tutti persone care ed egli desiderava vederli tutti e subito e manifestare loro la gioia di esser ritornato a convivere insieme.

E quante volte ne ripetè il nome e le lodi dal letto di dolore sin nelle ultime ore della sua vita!

Lo zio, colonnello Reyneri, mi ripetè, in uno di quei giorni luttuosi, i nomi di cinque o sei tra assistenti ed insegnanti del collegio, qualcuno anche un po' ostico a ritenersi a memoria, come ad esempio il mio, dicendo che Gigetto all'ospedale li aveva avuti sempre sulle



Collegio di Lanzo - Pergolato.

labbra e che perciò non aveva potuto non impararli.

Pareva che avesse dimenticato tutti interi i dieci anni vissuti in casa.

Descriveva il collegio, ricordava la fontanella dell'acqua, in fondo al cortile; seguiva ora per ora l'orario della giornata, le ricreazioni, la scuola, lo studio; e poi i canti e le preghiere in Cappella.

Poi parlava delle passeggiate, dei compagni di scuola, della sua bella divisa, del monumento a Don Bosco che egli tanto amava



L'immagine ricordo.

e che, se non era riuscito a ritrarre sulla carta, come ci rivela un vano tentativo, rinvenuto tra i suoi libri, portava scolpito nel cuore.

Il Signore s'è accontentato del buon proposito, del desiderio ardente; ha gradito le primizie d'una vita santa e non ha voluto ritardargli quel premio che fa « perfetta, matura ed intera ciascuna desianza » (*Parad.* XXII, 74).

Non posso tacere un episodio curioso.

In una delle domeniche precedenti il Natale erano venuti a trovarlo Papà e Mamma.

In quell'occasione egli faceva come si dice, gli onori di casa e diventava eloquente, faceva vedere tutto, parlava di tutti.

Di ritorno da un breve giretto in paese si soffermano nella piazza della Parrocchia; da mezz'ora la gente era sfollata, dopo le funzioni del vespro, le porte erano ancora aperte, dentro nessuno.

« Entriamo a vederla, — propone Gigetto, — la trovo molto bella, mi piace tanto ».

Lo si accontenta.

Dopo breve preghiera si alza lo sguardo per osservare linee architettoniche, pitture, quadri, addobbi, ecc...

Nel frattempo Gigetto s'allontana pian piano ed eccolo, dopo qualche istante, ricomparire sul pulpito e volgere intorno lo sguardo come per affrontare un immaginario, folto pubblico e profferire solenne allocuzione.

I parenti sorrisero meravigliati e soddisfatti della sua disinvoltura.

Per noi ora il fatto acquista un valore più alto, lo vediamo quale espressione d'un sogno d'apostolato.

Possa l'esempio del caro alunno suscitare il medesimo sogno in altri giovani buoni e generosi ed essere Egli l'angelo tutelare di questi teneri germogli, di queste belle speranze, di queste sue vocazioni.

CAPITOLO IX.

Vero frutto verrà dopo il fiore.

(Parad. XXVII, 148).

Nell'immagine ricordo che i Signori Bec-
cuti vollero lasciare del loro figliuolo ai Superiori
e compagni del collegio di Lanzo si leggono
queste parole:

EGLI
ERA LA NOSTRA GIOIA
ED IL NOSTRO ORGOGLIO
SU QUESTA TERRA.

EGLI
È LA NOSTRA FEDE
E LA NOSTRA SPERANZA
NEL REGNO DEI CIELI.

È detta tutta la loro desolazione: la morte non poteva recarne altra più grande.

Dissoluta domus canta il prefazio dei defunti e l'espressione mai è stata tanto vera come in questo lutto: infranti tutti gli ideali, svanita improvvisamente quella gioia sconfinata di che si saziavan tre cuori nobilissimi fatti per intendersi, distrutta la famiglia, deserta la casa.

Umanamente parlando non v'è conforto; sono ferite che sanguinano sempre, che si riaprono ognor più dolorose e laceranti.

Solo la fede può lenire tanto strazio, infondere forza e rassegnazione; quella fede che avventuratamente brilla, nelle parole sovra citate, qual vivido raggio in tanta tenebra.

Scendono al cuore, come balsamo ristoratore, quelle parole della sacra liturgia: Non è tolta, ma trasformata in meglio la vita dei credenti in Cristo.

Solo pensando a questa continuità della vita è possibile tollerare tanta perdita e vincere l'orror della morte.

Ed è là tra gli splendori dei santi che i de-

solati Genitori vedono ormai il loro figliuolo come lo vediamo noi che abbiamo voluto seguire l'alta fantasia del divino Poeta e trarre dal suo *Paradiso* quasi eco d'angelici cori, gli argomenti del nostro discorso.



Papà al tavolo di lavoro

Gigetto fu gioia ed orgoglio di Papà e Mamma; egli resta il loro capolavoro e la loro gloria.

Lo sarebbe stato anche se fosse vissuto, ma la morte, sconvolgendo prospettive e sogni ed imponendo una realtà imprevista, l'ha avvolto di più certa luce, ne ha fatto un simbolo.

Chi può dire il paziente, meticoloso lavoro, la tenera premurosa vigilanza con cui preparavano alla vita il loro fanciullo?

Come l'artista appassionato mai si stanca di ritoccare e perfezionare l'opera sua, così questi Genitori vissero undici anni solo per Gigetto, con Gigetto, di Gigetto.



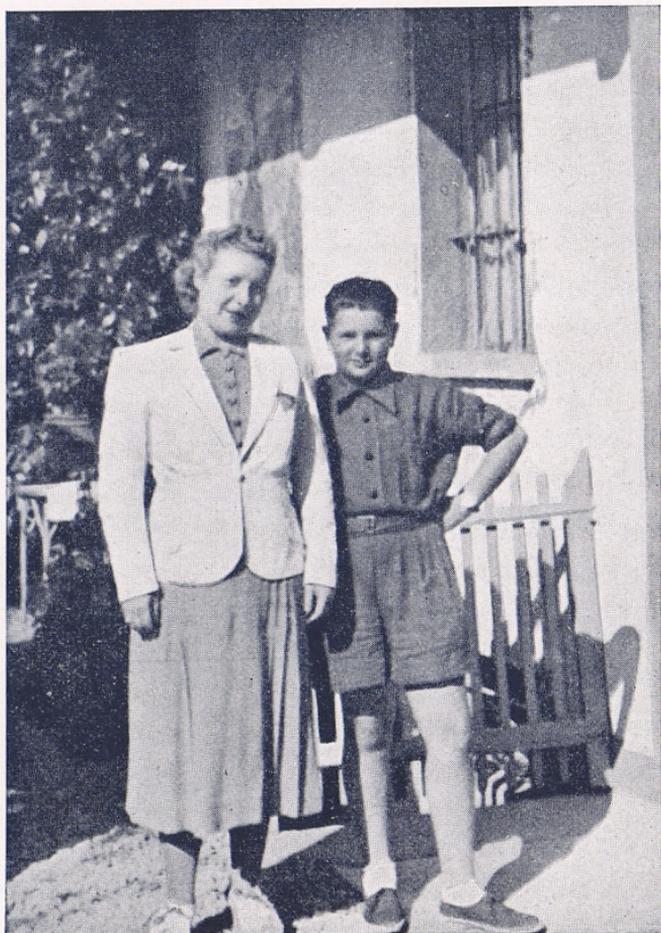
Per lui era lieve, ogni sacrificio; uniche gioie quelle del fanciullo, quelle che il fanciullo loro procurava, comprendendo e corrispondendo al loro affetto.

La loro compagnia
Alle prese... con una sedia, era una scuola continua, ove gli alti insegnamenti erano corroborati dal magnifico esempio di tutta la loro vita.

Come qualsiasi altro così questo capolavoro, il più prezioso fra tutti, d'una sana, squisita educazione è stato frutto di lungo studio e grande amore.

Era il loro tesoro: essi l'hanno compreso e l'hanno trattato come le cose preziose.

Bisognerebbe leggere le numerosissime lettere che gli scrissero nei tre mesi di collegio per capire un poco quanto pensassero a lui e si preoccupassero del suo avvenire: sapevano di essere i primi, i più efficaci e insostituibili educatori del loro figliuolo e la loro stima gran-



La Mamma col suo « Gigetto ».

dissima per i Salesiani non bastava a liberarli dalle diuturne, tenerissime cure.

Il figlio è gloria o disonore del padre non soltanto perchè ne ripete il nome e lo illustra o deturpa col suo operare; c'è un più stretto legame di causa ed effetto che giustifica l'affermazione.

Nella vita del figlio, ordinariamente, rivive la vita del padre e della madre, colle sue virtù e deficienze; nelle opere del figlio si scorge l'impronta, lo stampo di famiglia che difficilmente si cancella.

Si suole ripetere che i grandi uomini, come i santi, si formano sulle ginocchia della madre.

Gigetto si capisce meglio, si capisce tutto quando si conoscano i suoi Genitori, veramente esemplari.

Da Papà e Mamma egli apprese quella bontà che ha un pensiero dolce e amabile per tutti, ma che rivolge le sue preferenze ai poveri, ai sofferenti.

Da loro ritrasse quel carattere forte, amante della verità, della schiettezza; l'orrore per la doppiezza, la simulazione, l'inganno. Da loro

quella dirittura morale che ne avrebbe fatto un uomo onestissimo, un cittadino integerrimo.

E tutto questo invano?

Invano all'occhio miope di chi non scorge negli avvenimenti tristi e lieti della vita una Provvidenza che attua nelle persone e nelle cose un piano divino, talora misterioso ed incomprendibile, tracciato sempre con paterno amore.

Non a noi e ai Genitori che hanno capito essere il loro Gigetto degno ormai d'una missione.

Se non sono riusciti a vedere realizzate le belle speranze che nutrivano del loro figliuolo, quell'avvenire splendido e sicuro, per cui tanto si erano affannati, essi sanno che la morte non ha disperso le loro fatiche.

Coltivarono un delicatissimo tenero fiore; non però un fiore sterile che tosto avvizzisce e se lo porta il vento, bensì uno di quei fiori che appassiti si trasformano in gustosi, benefici frutti.

Il loro capolavoro era degno di celeste dimora; essi hanno donato un angelo al Cielo.

Il sacro deposito che Dio aveva loro affi-

dato l'hanno custodito come la pupilla degli occhi, l'hanno lavorato con intelletto d'amore, hanno obbedito al loro più alto dovere e quando Dio l'ha richiesto hanno potuto offrirgli una gemma preziosa.

Quel Gigetto che, morente, in un impeto d'amore stringe insieme contro il suo volto la faccia di Papà e Mamma e le ricopre di baci affettuosissimi e non sa staccarsene, può ben essere ancora pei suoi cari fede e speranza nel Regno dei Cieli.

Essi hanno lassù parte di se stessi.

La riconoscenza di Gigetto, profonda e sentita sempre, ora non avrà limiti; sarà inesauribile fonte di benedizione, sarà il gustoso frutto che tempererà l'amarezza della solitudine.

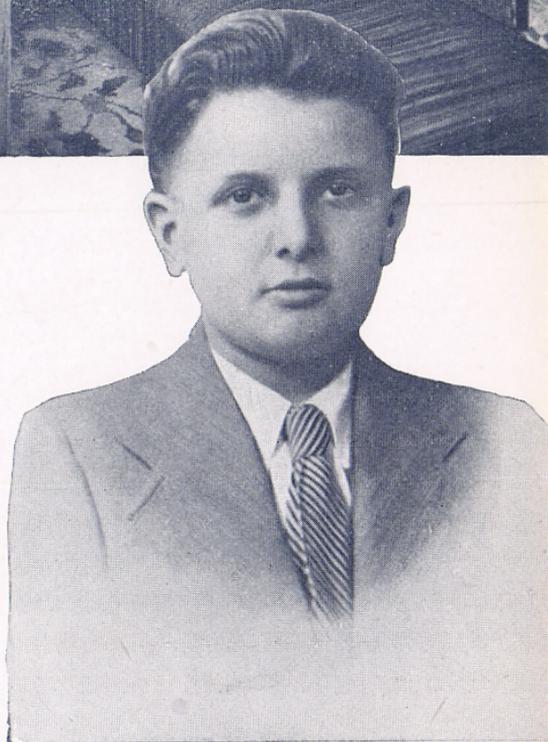
Trascrivo l'ultimo saluto che un compagno, a nome di tutti, gli rivolse piangendo, prima che se ne tumulassero i resti mortali.

« Fratello,

col cuore pieno d'angoscia e gli occhi gonfi di lacrime, siamo venuti ad accompagnarti all'estrema dimora.



La cameretta che fu di Gi-
getto ed in cui i Genitori
conservano religiosamente i
suoi ricordi più cari.



Il pensiero si ribella a questa realtà così dura ed ama rievocarti sereno e allegro, fino a ieri intento con noi agli innocenti trastulli, come noi pieno di vita, di giovinezza, di sogni; ripieno l'animo d'instinguibile sete di sapere e bontà.

In quella scuola, ove ci siam fatti fratelli, ove ci siamo amati, tutti abbiamo pianto sul fiore stroncato dei tuoi giovani anni.

Eppure fra tanto, immenso dolore ci sorride nell'animo un'incrollabile suprema certezza: non è infranta e consunta la tua giovinezza, ma, trasformata e fatta angelica, essa partecipa della pienezza della vita, e, ammantata di luce, canta in eterno l'inno della lode a quel Dio che è il primo amore.

Il Sepolcro di Cristo non conosce corruzione e l'anima tua che L'ha accolto tante volte, vivo, sotto l'Eucaristiche Specie, sicura e preziosa per questo seme d'immortalità, gli si è fatta incontro ed ha meritato di vederlo mite e festivo e di possedere il Regno.

Prega, Luigi, la divina bontà per i Genitori che hai lasciati come sperduti nella valle del

pianto, quasi schiacciati sotto il peso del dolore.

Domanda a Dio che, colmato l'incoercibile bisogno di pianto, torni a fiorir letizia nei loro cuori.

Egli faccia comprendere la tua non lacrimabile sorte, il per nulla infranto vincolo d'amore che vi ha fatto una cosa sola.

Egli faccia comprendere che noi continuiamo ad essere tutti nella vita, nella casa del Padre, che noi ad uno ad uno ci riuniamo in Cielo ».

Questa preghiera è la prima che Gigetto ha esaudita: egli veglia sui buoni Genitori ed a poco a poco impone loro questo modo di pensare e di vedere la realtà delle cose.

Il medesimo addio gli ripetiamo a conclusione di queste pagine, fidenti in altri frutti copiosissimi e preziosi che il suo ricordo maturerà negli animi nostri: frutti di bontà, di generosità, d'apostolato.

Vita mutatur, non tollitur.

INDICE

DEDICA	pag.	5
CAP. I..... Sembianza onesta	»	7
» II..... Il pan degli Angeli	»	13
» III... <i>W il latino!</i> la lingua nostra	»	21
» IV... A quel modo che ditta dentro	»	27
» V..... Il cor ch'egli ebbe	»	39
» VI.... Cor, quantunque può, giocondo	»	53
» VII.. Lume non è se non vien dal sereno — che non si turba mai	»	65
» VIII. Lettor « Tu vedrai mirabil consanguenza »	»	75
» IX.... Vero frutto verrà dopo il fiore	»	87

*Finito di stampare
nella Scuola Tipografica Salesiana di Torino
il 30 maggio 1940-XVIII*

Con approvazione ecclesiastica e salesiana